

Le parole di una valle

La Valle Verzasca è nuovamente al centro dell'attenzione di coloro che si interessano alle vicende di casa nostra. È difatti di recente pubblicazione il volume **Le parole di una valle**, opera di Ottavio Lurati, noto e competente dialettologo ticinese, e Isidoro Pinana, appassionato raccoglitore indigeno, purtroppo recentemente scomparso, che per anni nel suo paese natale di Sonogno ha spulciato fra le pieghe anche più discoste della sua parlata, annotando scrupolosamente tutto ciò che attirava la sua attenzione. La formula non è inedita: già nel 1975 Lurati aveva pubblicato in collaborazione con la maestra Caterina Maggini la monografia **Biasca e Pontirone**, che va considerata l'archetipo di quest'opera sulla Valle Verzasca, aprendo una strada che si è dimostrata particolarmente fertile nel campo dell'indagine dialettologica e etnologica. La collaborazione di due esperti, uno in cose locali, l'altro in aspetti tecnici, permette difatti da un lato di scandagliare con minuzia e competenza le realtà da indagare e dall'altro di assicurare una validità scientifica all'operazione.

Vediamo di verificare da vicino questi presupposti prendendo in mano il corposo ed elegante volume di Lurati-Pinana. Precede la trattazione vera e propria uno scritto di Graziano Papa, una penna che per la fluidità con cui scorre sulla pagina e per la felice riuscita di certi suoi passaggi meriterebbe di essere maggiormente conosciuta anche nell'ambito scolastico: penso qui ad un impiego durante le lezioni di recupero, nelle scuole superiori, dove un testo del genere potrebbe costituire un'eccellente esercitazione stilistica. Contenutisticamente il testo di Papa offre qualche spunto di discussione che tuttavia non mi pare sia qui il caso di sviluppare: mi limito a rilevare come al Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana sia attribuito un ruolo un po' troppo ristretto, senza tener conto che il fatto stesso che l'istituto esista consente, e facilita, il sorgere di monografie locali del tipo di quella di cui stiamo parlando.

Ma lasciamo l'introduzione per addentrarci nel vivo del volume. Si comincia con una descrizione della valle in cui l'uomo per garantirsi l'esistenza ha dovuto nel corso dei secoli dissodare le zone boschive, costruire le case, le stalle e i cascinali, tracciare i sentieri e le strade e così pure innalzare gli innumerevoli muriccioli a secco che, lineari arabeschi, ornano il paesaggio verzaschese. E in questo primo approccio già l'attenzione si focalizza su quella che sarà poi una costante di tutto il glossario: la presenza umana, qui raffigurata in quelle donne di Sonogno, che «ancora agli inizi del nostro secolo... caricato in spalla l'arcolajo e poche altre cose, passavano la bocchetta di Valmaggia (2100 m) per andare a sposarsi a Prato Sornico e nei paesi vicini» (p. 16). Dopo una breve carrellata storica con alcuni accenni alla pratica emigratoria che culminerà nelle spedizioni transoceaniche di Australia e California si giunge al quadro odierno della regione caratterizzato da un flusso turistico impressionante, che tocca in certe giornate estive le 500 auto e i 20 pulman (p. 14), ma di un turi-

simo troppe volte spregiudicato, che si avvicina alla valle con schemi preconcepi e alieni dalla realtà sociale e umana. Ne è una conseguenza l'esproprio del terreno fatto da chi fa valere la propria maggiore solidità economica approfittando spesso del desiderio d'affrancamento da una miseria troppo a lungo sofferta: emblematico il caso di Vogorno nel cui comune nel 1981 si contavano 150 case di vacanza contro solo 90 di famiglie indigene (p. 25).

L'indagine si sposta quindi sui singoli paesi accentrandosi in particolare sull'aspetto toponomastico: le proposte etimologiche sono convincenti, in particolare quella avanzata per **Lavertezzo** e per la denominazione stessa di **Val Verzasca**, entrambi provenienti da un lat. *vertex*, *-icis* 'vertice' (e non da un *viridis* 'verde').

Qualche dubbio lascia invece l'etimo supposto per Sonogno (p. 39): un derivato da lat. *solum* 'suola, parte piatta' mi pare poco probabile data la spiccata tendenza al rotacismo di *-l-* intervocalica nel nostro territorio e l'assenza di casi, che non siano motivati da dissimilazione, con passaggio in questa posizione di *l* in *n*.

Altre proposte etimologiche avanzate più oltre nel libro pure non convincono pienamente (ma sono solo un mazzetto di fronte alla cospicua messe di ipotesi pertinenti): così *sciüdá* 'manicar poco' (pp. 55-56) la cui iniziale non si giustifica da una base germanica *skiuhan*, *as/bi* 'capricci, grilli' (p. 59) difficilmente conciliabile col supposto etimo latino *accidia* per la *-s-* intervocalica, *vióm*, *viglióm* 'rabbie di vento, nevischio portato dal vento' (p. 66), per più versi (*vi-*, *-gli-*) in contasto con il latino *rabies*, e pochissimi altri.

Chiudono la parte dedicata al dialetto alcune considerazioni di carattere morfosintattico

co e fonetico, che si soffermano sugli aspetti più interessanti della parlata locale.

Si giunge così al settore dedicato al gergo: è questo un capitolo di indubbio valore, sia sul piano scientifico che su quello più semplicemente documentario. Precede una veloce collocazione storica che pone l'accento sulla precarietà dell'emigrazione stagionale, contraddistinta dalla provvisorietà e dallo scarso prestigio che hanno fatto sì che gli spazzacamini di Intragna e della Val Verzasca non avessero quasi nessun contatto coll'ambiente circostante.

Viene poi descritta l'attività dei *rüsca*, così venivano chiamati in gergo, svolta essenzialmente dai ragazzi che, alzatisi all'alba, si trasferivano a piedi nudi da un paese all'altro, per poi salire a forza di ginocchia e di gomiti lungo le strette cappe dei camini. E alla sera, dopo tanto penare, c'era ancora la preoccupazione di dover mendicare qualcosa da mangiare per sé e un bicchiere di vino per il *faisc*, il padrone (*faisc* è nel dialetto locale il faggio, albero che con la sua maestosità sovrasta tutti gli altri) al quale andava il grosso del guadagno. La prima guerra mondiale, con la chiusura delle frontiere, pose fine a questa emigrazione, di cui oggi molte tracce restano legate a quello che per gli spazzacamini era l'usuale modo di esprimersi: *el taróm di rüsca*. I procedimenti a cui questo gergo fa ricorso sono quelli propri a parlate di questo tipo: vi troviamo le figure retoriche (*pescia* 'abete' che metaforicamente passa ad indicare il camino), la generalizzazione di un aspetto negativo (la farina è pula, *büla*; i vestiti sono una ruvida scorza, *parlitt*, *llma*, *randègl*; il confessarsi è una tortura, *ghirlass*;...), l'irradiazione sinonimica (*lüstro*, ubriaco, dall'immagine dell'acceso in volto), il riferimento geografico (*bertagnin* è il merluzzo, che proviene dalla

Mercato a Locarno.

Foto Rudolf Zinggeler (1890-1935)





Bretagna; *locarnaa*, comperare, da Locarno dove la gente si recava al mercato), l'anagramma (*pinca*, metatesi per *capin*, ladro) la suffissazione deformante (*ciapürta*, padella, da *ciapp* stoviglia) e altri ancora. Da segnalare pure il ricorso ai latinismi, mediati al popolo dalle pratiche religiose: *santefucétor* nel senso di bigotto, *secutenòss*, rosario (entrambi dalla preghiera del Padre Nostro, rispettivamente da *santificetur* e da *sicut et nos*).

Ma la trattazione non si limita a questi aspetti: le considerazioni sul gergo, sulla sua funzione e su alcuni suoi aspetti sono numerose, il glossario è particolarmente pingue e, fatto nuovo e importante, ricco di esemplificazioni con frasi e modi di dire (che mancavano quasi completamente nei contributi di chi in precedenza si era occupato di questo aspetto cfr. pp. 106-107: fra tutti merita un accenno il maestro Clemente Gianettoni autore di una raccolta riprodotta integralmente in questo capitolo). Di quasi tutte le voci raccolte viene poi fornita una spiegazione etimologica con argomentazioni che evidenziano spesso una notevole dimestichezza con tale ambito. In definitiva quindi un autentico scorcio di vita, un'ottima occasione di riflessione didattica e storica su un aspetto del nostro passato e un utile spunto per ricerche e lavori sulla realtà locale.

Ma eccoci finalmente al glossario: di un'ampiezza non comune (più di 4000 voci), riflette nella ricchezza e originalità delle molteplici esemplificazioni i vari aspetti della realtà vallerana. Si passa dalla vita di tutti i giorni, col quotidiano *brogh e fegn*, cicchetto mezzo vermout e mezzo grappa, e le preoccupazioni della madre che vede la figlia in procinto di sposare un uomo non praticante (*cont om cantí o ne s fa mia sù om tecc, o s fa nemá ona camana*, con un solo montante non si costruisce una casa, ma solo un rustico aggiunto), ad avvenimenti più particolari, spesso colti senza tabù o eccessivo pudore: così in *faa ne despèrsa*, fare un aborto, o nella costatazione *i dònna quand i gh'a i baracch i gh'a sgiù i carimaa*, quando sono indisposte le donne hanno le occhiaie. Numerose sono poi le indicazioni di medicina

popolare: dalla resina d'abete (*rasa*) da applicare ad arti fratturati, ai grani di segale cornuta (*mama der biava*) impiegati dalle vecchie levatrici per permettere parti ritenuti impossibili, al timo (*segregia*) usato in decotti contro il raffreddore, alla pelle di vipera (*sèrp*) per fasciare le ferite. Parecchie pure le voci appartenenti a linguaggi settoriali: *gabazz, sgina, marciapicch, orobi, pagn da mosca, presséll, spazzèta*, ... Anche l'emigrazione non manca e per un volta è vista da un'angolazione positiva: *i gh'a digürid andré in parecc al mericano*, l'hanno sospirato in tante l'americano.

L'elenco potrebbe allungarsi, ma preme soprattutto notare come in ogni pagina sia sempre presente, da grande protagonista, la componente umana: anonima il più delle volte, talora personificata come a p. 307 nella figura della madre di Pinana partecipe alle transumanze autunnali luganesi in cerca di pascolo, o altrove con Rocco Canonica, l'ultimo stagnino (*magnám* p. 272), il Policarpo, merciaiuolo ambulante (*marciavro* p. 276), la Rachele, pozzo di sapienza popolare (p. 304), Macario Perozzi, d'acuto ingegno (p. 315), e altri ancora. Come si vede dal comparire di questi nomi l'indagine è partita dall'interno, arrivando così a cogliere anche espressioni scherzose e termini connotati affettivamente, di solito assenti in opere di analogo struttura. Gli esempi sarebbero innumerevoli, mi limito ai pochi seguenti: *botóm der ghidazza* ombelico, *limalengua*, co-perchio, in quanto viene leccato, *locarnés*, ragnatele: dalla veletta portata dalle signore locarnesi, *l'è santa netísia in der credenza*,

la credenza è vuota, *tosonéria*, utero: quasi 'fabbrica dei bambini', ecc. Si veda in quest'ottica pure il comparire, ed anche questo è una novità, di numerose esclamazioni ed interiezioni.

Si potrebbe scrivere ancora molto ma è ora di smettere. Non prima però di aver formulato, dopo tanti e meritati elogi, un piccolo appunto: manca nel libro una bibliografia sistematica sulla Val Verzasca: ci sono, è vero, numerose indicazioni (pp. 16, 46, 83, 86-87 e forse altre), ma sarebbe stato utile raggruppare tutti i vari studi in un unico posto. Si sarebbe così tra l'altro evitato di confinare lo stupendo libro di Franco Binda *I vecchi e la montagna* (Locarno, Dadò 1983) unicamente sotto la voce *medee*, luogo ove si faceva il fieno di bosco, dove facilmente può sfuggire all'occhio del lettore: il che è un peccato.

Di fronte a un lavoro come questo di Lurati-Pinana non è però giusto concludere con un rimprovero: la nota finale deve essere positiva e lieta, come tale è stata la lettura: un libro questo che, come ben avvisano gli autori (pp. 13-14), non deve essere visto come una nostalgica rievocazione del dialetto e dei momenti passati a esso legati, bensì come stimolo, spunto, contro la massificazione e l'appiattimento, come contributo per «un vivere più umano».

Franco Lurà

Ottavio Lurati - Isidoro Pinana, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, 1983, pp. IX-417.

Alcune annotazioni su Pane raffermo di Piero Bianconi

Urge, a nostro parere, nello scrittore di Minusio un bisogno primordiale di raccogliere tutto quanto è andato depositando in questa sua lunga fedeltà alla lettera che dura da dieci lustri. Bisogno che presumiamo sia da

collegare con l'altro più pulsionale (di lui e della gente di montagna): far sì che nulla vada perso, nulla di consumabile. È l'antico bisogno di sopravvivenza dei contadini, che non trovo quasi più se osservo mio padre, ormai trapiantato in città da cinquant'anni, ma che c'era — stando ai racconti più volte sentiti in casa — nel nonno buon'anima. Urgenza di nulla disperdere, probabilmente simbolizzata nella scrittura dal gesto, appunto, del raccogliere le parole qua o là sparpagliate. Allora lo scrivere può diventare rito propiziatorio o, meglio, esorcizzante, e lo scrittore: sacerdote officiante una liturgia della parola che ad ogni nuova occasione corre però il rischio di perdere l'antica forza (verità) che la sottendeva? Insomma lo scrivere come una sfida?

Ma l'operazione dello scrivere, come ben sappiamo, per Bianconi significa altro e si carica di tensioni prodotte dal piacere-bisogno della composizione (momento particolarmente curato dagli scrittori rondisti: e crediamo basterebbe citare, a mo' d'esempio, il Cecchi) e dal piacere-bisogno della memoria (del rimembrare): momento ci pare qualificante del breve racconto ad andamento lirico, genere letterario che nella Svizzera italiana ha una sua non irrilevante tradizione — e subito si pensa al Chiesa che con il Bianconi, da questo punto di vista, ha qualche non indifferente affinità).

Livelli che affiorano in quest'ultima raccolta di frammenti già scritti (sempre per un'occasione) e ordinati con meticolosa attenzione dal Bianconi.

L'organizzazione del libro rispetta lo schema canonico: è aperto da una Praefatio nella quale lo scrittore cerca di spiegare i motivi

